

PREFAZIONE

Per educarci a guardare il mondo

Parafrasando il titolo di un'opera di Daniel Pennac, potremmo dire che la testimonianza cristiana si sia snodata lungo i secoli *come un racconto*, a partire dalla narrazione fondante, quella della vita, morte e risurrezione di Gesù di Nazaret. È questa una verità antica, che tuttavia la teologia ha riscoperto solo da meno di mezzo secolo, inaugurando il fecondo filone della *teologia narrativa*. Non si tratta dell'ennesima trovata per rendere attraente una materia ostica, bensì di un approccio che cerca di guardare con occhi nuovi il dipanarsi nella storia della vicenda della fede cristiana. Uno sguardo che intende tener conto di un dato primordiale: Gesù stesso è colui che «ha narrato Dio», letteralmente «ne ha fatto l'esegesi per noi» (Gv 1,18). I giorni, la predicazione, le parabole, i gesti di guarigione, il processo fino alla condanna alla croce di Gesù, così come il sepolcro vuoto nel mattino di Pasqua, hanno ridetto in forma inaudita quella cronaca di amore tra Dio e il suo popolo già narrata nei racconti della Genesi e dell'Esodo, nelle gesta dei patriarchi, nei mimi profetici, nelle

visioni apocalittiche di cui è intessuto il Primo Testamento. Secondo la formula del teologo Edward Schillebeeckx, anzi, *Gesù è una parabola e racconta parabole*: parabole che contengono in genere un paradosso, un effetto d'urto e di straniamento, oltre che un profondo valore simbolico e immaginifico, con l'evidente intento di sfondare la convenzionalità delle idee e dell'esistenza del lettore-ascoltatore. È per questo che la fede cristiana si capisce veramente solo raccontando una storia, ed è per questo che – soprattutto in un contesto di pluralismo religioso e di cristianesimo globale come quello attuale – ci si dovrebbe preoccupare in primo luogo non tanto del passato, bensì del presente e del futuro. Certo, la comunicazione della fede può avvenire con svariate modalità, dato che il linguaggio umano è aperto alle grammatiche e alle simboliche più diverse. Oltre al linguaggio verbale concettualizzante c'è, appunto, quello narrativo; c'è poi la comunicazione estetica, che punta soprattutto a muovere emozioni, e c'è la prassi, cui in particolare si basa la testimonianza della fede. Senza mai dimenticare che – alle spalle dell'esperienza del singolo credente – c'è evidentemente la comunicazione della grande Chiesa rivolta al mondo,

che s'intreccia con la prima; l'influenza, anche se non la determina. E l'uomo è *anche* emozione e desiderio, creatività e potenza di immaginazione. Noi ci relazioniamo agli altri tramite simboli e immagini ben più spesso di quanto pensiamo; ricorriamo a immagini per esprimere la realtà, ma anche per plasmarla, darle un ordine, un senso, una traiettoria.

Credo sia utile tenere presente questo scenario, nell'affrontare le pagine che seguono, scritte con competenza e passione da don Marco Sanavio, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Padova e animatore di diversi social network. Un presbitero che da tempo ha scelto di incentrare la propria vocazione nell'intreccio della pastorale con l'interrogazione sui mezzi che le (ex) nuove tecnologie ci mettono a disposizione. È qui, in questo duplice registro, che il tema di questo libro, sulle sale della comunità, trova corpo e senso. Nella consapevolezza, che non va sottovalutata, che, negli ultimi decenni e con un'accelerazione progressiva, abbiamo smarrito la sicurezza che ci veniva dal vivere in comunità. L'epoca che stiamo vivendo ci spinge, in genere, a cercare individualmente soluzioni a problemi che hanno origine dal vivere in società; il risultato di tutto ciò

è che il nemico diventa l'altro, l'estraneo su cui possiamo scagliare come pietre ansie e problemi. Ecco dunque la modalità d'essere dell'umanità contemporanea (almeno in Occidente): in preda alla solitudine, instabile, incapace di tessere rapporti sociali non funzionali o puramente utilitaristici, portata a vedere l'altro solo nella chiave hobbesiana dell'*homo homini lupus*. Sono sempre più rari i punti di orientamento che indichino un ambiente sociale stabile e avanza così la tendenza a non mettere le radici in nessun dove: una strana forma postmoderna di cosmopolitismo che nega a priori l'idea di comunità. Con una serie di conseguenze assai rilevanti, a partire dalla profonda criticità e dal tramonto di qualsiasi legame sociale significativo. In questo quadro aumenta l'importanza di un interrogativo: come possiamo dirci ancora una comunità? Vale a dire, dall'etimologia latina di *communitas, cum-munus*, una realtà collettiva dotata di un *munus* che può avere un triplice significato, rimandando a un *dovere comune*, un *debito*, un *dono-da-dare*? Eppure, nonostante il predominio delle chiusure identitarie, dei localismi, degli etnocentrismi, si parla di *comunità virtuali*, di *voglia di comunità* (Z. Bauman), di *beni comuni*... Perché, a ben ve-

dere, la dimensione comunitaria ci abita nel profondo, e ciò di cui abbiamo bisogno è di strumenti intelligenti in grado di farla riaffiorare e di porla in condizione di aiutarci a dare senso ai nostri giorni di vita.

È qui che le riflessioni di don Marco vanno contestualizzate. Con l'augurio che la comunità ecclesiale ne approfitti e si metta in gioco. Non si tratta davvero di una sfida periferica: le cose, persino le più semplici e abituali, se impariamo a guardarle e non soltanto a vederle, possono rinviarci alla meraviglia del regno di Dio...

Brunetto Salvarani